IL DIBATTITO AL CC E ALLA CCC DEL PCI

(Dalla terza pagina)

e il Partito è stato frenato dalle divergenze mentre nel Paese si stavano sviluppando attacchi che possono essere chiamati di carattere socialdemocratico e che hanno colpito soprattutto il quadro di base. Dopo questo periodo il clima è diventato diverso: vi è stata stabilità intorno ai dirigenti e si è creata quindi la possibilità di dare scacco alle forze antisocialiste. Da qui l'errore dell'intervento armato che tra l'altro non rafforza ma indebolisce il Patto di Varsavia. Saranno necessari anni per riparare a questo errore ed anche per questo occorre dare tutto il nostro aiuto ai compagni che lavorano in Cecoslovacchia nell'ambito del compromesso di Mosca.

Roasio rivolge infine un ammonimento a guardarsi dal prendere decisioni frettolose le quali possano dare altre armi all'avversario.

G. C. Pajetta

Ci troviamo a discutere di avvenimenti gravi e persino tragici che nella loro ultima fase ci hanno colti di sorpresa. Ora il nostro impegno nell'esame della situazione investe molti aspetti e della nostra attività pratica e della nostra ricerca ideologica ed è un impegno che va al di là di ogni reazione emotiva della nostra stessa commozione comprensibile anche questa come espressione della nostra non certo spenta passione rivoluzionaria.

Particolare aspetto del nostro impegno è certo anche la ulteriore elaborazione teorica che deve essere anche ricerca storica, giacché non possono avere validità per i marxisti un approfondimento ideologico o tentativi di tracciare una prospettiva senza un valido fondamento nella storia. Ma soprattutto le nostre responsabilità vanno riferite al nostro stesso paese: approfondire l'esperienza cecoslovacca ci deve servire a lavorare meglio intorno ai problemi della via italiana al socialismo.

La nostra azione e la nostra politica per altro devono vederci impegnati subito con tutte le nostre forze.

A questo punto il compagno Pajetta si è detto d'accordo con il compagno Roasio: non si tratta di far concessioni al nostro avversario o di salvare la nostra coscienza con qualche risoluzione: la nostra responsabilità morale e politica ed il nostro internazionalismo ci pongono la necessità di analizzare in modo responsabile gli avvenimenti cecoslovacchi. Il compromesso cui si è giunti a Mosca (e chiamandolo un *compromesso* piuttosto che un accordo già ne diamo un primo giudizio) — ha affermato l'oratore — ha evitato una catastrofe. Si deve ricordare come un aspetto positivo che a questo compromesso si è giunti attraverso una lotta politica e attraverso la partecipazione attiva delle masse: la maturità e la saggezza dimostrate come la capacità di contrastare duramente e responsabilmente errori gravissimi che avrebbero potuto diventare esiziali si sono manifestate sotto la guida dei comunisti cecoslovacchi che hanno dimostrato di avere quella forza morale che proprio la milizia di partito produce: l'animo rivoluzionario che ha per base la dottrina rivoluzionaria del marxismo e del leninismo. Ora il nostro avversario vorrebbe imporre i temi della sua propaganda: il compromesso è stato un *diktat* degli uni, un *cedimento* degli altri. Noi dobbiamo guardare ai fatti come si sono svolti, quali possibilità in atto essi indicano. Innanzi tutto partiamo dalla considerazione della grande forza che il Partito comunista cecoslovacco ha dimostrato in questo periodo e quindi che esso possedeva potenzialmente anche nel passato giacché un tal partito non si improvvisa.

Il PCC è stato davvero in un momento cruciale per la Cecoslovacchia il rappresentante di tutti i lavoratori e di tutta la Nazione. Da questa considerazione noi partiamo nel giudicare anche il compromesso che ha concluso i colloqui di Svoboda e Dubcek a Mosca. Il gruppo dirigente cecoslovacco ha dimostrato di sapere essere nello stesso tempo unito e non *monolitico*. Ha sbagliato chi pensava di poter provocare una rottura imponendosi con un atto di forza. L'unità fra i comunisti cecoslovacchi ha prevalso ed ha permesso a Svoboda di chiedere e ottenere a Mosca che alle discussioni partecipassero anche quei dirigenti di cui si diceva che «erano impediti nello svolgimento delle loro funzioni». In conclusione i dirigenti cecoslovacchi uniti hanno discusso, hanno firmato degli accordi e sono tornati al loro Paese a riferire anche della loro amarezza. Alla base del compromesso c'è questo evidente dato di fatto: che l'unità del gruppo dirigente c'è e ha prevalso contro chi era così sicuro di infrangerla così da giustificare preventivamente l'intervento.

Non si è trattato solo di una valutazione sbagliata ma di una dura prova con la realtà, una lezione — pagata da tutti — che deve avere il suo valore e mi auguro avrà anche un valore positivo per tutti.

In questa drammatica occasione nel movimento internazionale si sono manifestati segni nuovi di vitalità: ne abbiamo una testimonianza per esempio nella immediata solidarietà nell'azione comune o convergente — prima e dopo l'occupazione — del Partito comunista italiano e del Partito comunista francese. Non s'è trattato solo di questi due grandi partiti ma anche di partiti che lottano in condizioni diverse e particolari e cito per quello che rappresentano nei loro Paesi e per la loro esperienza il partito finlandese e il partito spagnolo.

Non è stata del resto certo dovuta al caso anche la nostra unità di comunisti italiani intorno al comunicato dell'Ufficio politico, alle dichiarazioni di Longo approvate e sviluppate poi dalla Direzione. Questa unità come le autonome prese di posizione dei partiti comunisti dell'Europa occidentale dimostrano che lo spirito di autonomia corrisponde a una capacità di iniziativa e a una incidenza nuova: ci fornisce la prova che la autonomia di ogni partito comunista è una necessità essenziale del nostro movimento.

Tornando alla situazione cecoslovacca il compagno Pajetta ha sottolineato come si stia per oggi evitando la tragedia salvaguardando le basi oggettive per il processo di rinnovamento in corso. Si è affermata la necessità di un processo che deve essere portato avanti del resto in ogni Paese socialista. Il richiamo alla responsabilità politica che noi facciamo non è certo un invito all'inerzia: è invece un richiamo all'impegno e alla azione. Quando ieri abbiamo applaudito la relazione del compagno Longo abbiamo voluto esprimere l'orgoglio per la prova di maturità che tutto il Partito ha dato così come ha dimostrato tutta la sua efficacia il suo giornale l'*Unità*.

Avviandosi alle conclusioni l'oratore si è espresso contro alcune proposte intese a sospendere o interrompere la presenza dei comunisti italiani in organismi internazionali avanzate nel suo intervento dal compagno Gruppi. Pajetta ha sottolineato come lungi dall'isolarci noi dobbiamo oggi confermare la nostra linea che si basa sulla ricerca di un fraterno franco aperto dibattito con tutti i partiti comunisti. Creare delle rotture, favorire in qualsiasi modo la formazione di *blocchi* a carattere di frazione sarebbe errato e ostacolerebbe il processo essenziale verso l'autonomia di ciascun partito sotto l'insegna che è e deve rimanere nostra dell'unità nella diversità.

Per questo dobbiamo operare non per la rottura. Noi opponendoci agli anatemi e alle interferenze illegittime vogliamo muoverci in una realtà che contribuiamo a trasformare non certo attraverso anatemi formali. Dobbiamo essere attivamente solidali con il processo di rinnovamento in Cecoslovacchia e fare nostro dunque il riconoscimento di uno stato di necessità espresso dai dirigenti di quel paese come avevamo fatto nostre le loro rivendicazioni.

Il primo e maggiore impegno per noi riguarda però prima di tutto il nostro stesso Partito e il nostro Paese. Dobbiamo far andare avanti questo nostro Partito rivoluzionario e di massa. Fare della nostra nuovamente provata autonomia un elemento di forza, farne la piattaforma per una più larga unità operaia e democratica. Avere maggiore fiducia nella possibilità di realizzare la *via italiana al socialismo* vuol dire operare per il socialismo nella concretezza delle possibilità nuove che noi ne abbiamo ferma fede non verranno oggi limitate dai gravissimi eventi se noi sapremo compiere il nostro dovere.

Papapietro

Ribadisce che il nostro dissenso nei confronti dell'intervento in Cecoslovacchia non è stato dettato solo da giudizi su situazioni di fatto ma da affermazioni di principio e dalla constatazione che appunto i principii dell'autonomia e delle vie nazionali appaiono condizioni necessarie allo sviluppo del socialismo proprio nel processo di svolta e rinnovamento iniziato in Cecoslovacchia. La violazione di questioni di principio e nello stesso tempo un giudizio di merito sul valore dell'esperienza cecoslovacca stanno in ordine alla base del nostro dissenso. Proprio per questo per le implicazioni che il dissenso comporta sul piano della linea politica ritiene che il turbamento e le preoccupazioni espresse da una parte dei compagni di fronte alle posizioni del Partito debbano essere affrontate sul piano della strategia e non su un puro giudizio di opportunità. C'è da chiedersi cioè fino a che punto si accettano i termini della questione così come è stata presentata nel rapporto del compagno Longo. Per cui è necessario condurre il dibattito sulle posizioni assunte dal Partito durante la crisi cecoslovacca legandole sempre alle questioni poste dal ventesimo congresso del PCUS, alle considerazioni contenute nel memoriale di Yalta, alle diverse successive elaborazioni e alla conseguente iniziativa politica da noi portata avanti. Su questi noi possiamo nasconderci che nei fatti vi è un dissenso ancora vivo in larga parte dello stesso movimento socialista internazionale. Per tutte queste ragioni è necessario approfondire la discussione ancora meglio dedicando ad esempio per quanto riguarda il memoriale di Yalta maggiore attenzione alle parti relative alla costruzione economica, alle libertà democratiche a tutti quei temi su cui d'altra parte il nostro partito ha una ricca ed originale elaborazione. Nella discussione sia a livello internazionale con i diversi partiti socialisti che all'interno del nostro partito è necessario che vi sia la massima chiarezza e che si discuta non con semplici enunciazioni ideologiche ma con uno sforzo di comprensione storica delle radici degli errori. Gli stessi nostri compagni del resto chiedono che si faccia una discussione basata su giudizi di linea non particolaristica senza punte agitatorie e antisovietiche. Al tempo stesso dobbiamo approfondire e sempre meglio chiarire nel dibattito e nella pratica i nessi tra la strategia generale socialista e le vie nazionali dimostrando la fecondità rivoluzionaria della via da noi seguita per la costruzione del socialismo nel nostro paese. Con più forza va anche chiarita e affermata la funzione di guida della classe operaia all'interno della società nazionale e che dei problemi di tale società deve essere tutta partecipe. Il congresso infine deve servirci per riflettere e operare su tutte queste questioni rilanciando con forza e in modo sempre più approfondito la nostra linea di strategia interna per la costruzione del socialismo.

Amendola

Il pieno accordo con la relazione presentata dal compagno Longo mi dispensa dall'obbligo di riprendere la ricca argomentazione portata a sostegno della validità della posizione assunta «di grave dissenso e di riprovazione» dagli organi dirigenti del partito di fronte all'intervento militare in Cecoslovacchia dell'URSS e di altri quattro paesi socialisti. Il compagno Longo ha largamente dimostrato a mio avviso con grande forza e chiarezza che la nostra posizione è pienamente coerente con gli orientamenti ripetutamente ribaditi e con l'azione svolta dal nostro partito per la costruzione di nuovi rapporti tra tutte le forze comuniste e progressiste e per un conseguente sviluppo del processo di rinnovamento aperto dal XX Congresso.

La nostra posizione è infatti la conclusione meditata di tutto un processo di ricerca ideale e di elaborazione politica che è partita da lontano dal modo stesso con cui abbiamo partecipato alla lotta antifascista ed alla Resistenza e del modo con il quale ci siamo mossi nel ventennio repubblicano per la ricerca di una via necessariamente originale di avanzata al socialismo in un paese capitalistico avanzato. Tutti noi credo abbiamo in questi giorni ripercorso le tappe del nostro travaglio, i momenti difficili, le inevitabili discussioni: abbiamo ricordato l'azione svolta con pazienza e tenacia dal compagno Togliatti per portare il partito, tutto il partito, a comprendere la necessità, la necessità storica della nostra politica di rinnovamento nella continuità. Credo che questa sia la ragione dell'unità del partito che si è realizzata nel corso della attuale drammatica crisi, dell'unità che si realizza oggi attorno alla relazione del compagno Longo nella quale abbiamo ritrovato il soffio della nostra politica, il costante e coerente richiamo alle deliberazioni dei nostri congressi ed all'azione svolta incessantemente dal compagno Togliatti fino al suo ultimo atto politico, il memoriale di Yalta. La nostra non è una posizione improvvisata o di convenienza ma una posizione meditata e responsabile, una posizione che non potevamo non prendere se non volevamo distruggere quanto abbiamo faticosamente costruito e rinunciare al compito nostro che è di lottare per fare dell'Italia un paese socialista.

Come ha detto giustamente Longo — ed è uno dei punti essenziali della sua relazione — le frontiere del socialismo non coincidono con le frontiere dei paesi socialisti ma sono molto più ample, racchiudono tutte le forze che nel mondo si battono contro il capitalismo e l'imperialismo. Contro ogni forma di attesismo noi dobbiamo fare la nostra parte sulla frontiera nella quale ci troviamo a combattere non dimenticando mai la necessità dei collegamenti internazionali ma dando all'internazionalismo socialista il contributo reale della nostra forza e della nostra azione. Non possiamo aspettare come vorrebbero i compagni cinesi la liberazione dallo sfruttamento capitalistico dalle campagne del mondo e nemmeno come mostrano di credere i compagni sovietici dall'azione degli stati socialisti ma abbiamo una nostra autonoma funzione da compiere nella lotta generale per la vittoria della pace e del socialismo nel mondo. La necessità di un nuovo internazionalismo, di nuovi rapporti internazionali nasce dalla complessità dei compiti che derivano da situazioni diverse dalla presenza di forze rivoluzionarie che dirigono stati socialisti, di forze rivoluzionarie che dirigono nuovi stati nazionali, di forze rivoluzionarie che politicamente si battono nell'illegalità o nelle difficili condizioni esistenti nei paesi capitalistici avanzati. In queste nuove più avanzate e complesse condizioni mondiali nelle quali si esprime la crisi generale del capitalismo autonomia e diversità nell'unità sono principii essenziali per costruire quell'unità del movimento operaio mondiale che esige rapporti internazionali fondati sull'uguaglianza, sulla solidarietà e sul rispetto reciproco a livello di partiti e di Stati.

È per un dovere di internazionalismo che noi abbiamo assunto la nostra posizione. Essa comporta l'assunzione di gravi responsabilità: è una posizione *difficile*, ne dobbiamo essere consapevoli. Ma essa avrà tanta maggiore efficacia al di là delle attuali incomprensioni e delle dolorose polemiche quanto più noi sapremo dimostrare — ai nostri militanti, agli operai ed ai lavoratori italiani ed alle forze rivoluzionarie del mondo intiero — dimostrare coi fatti che quella posizione non è stata assunta per debolezza, per un cedimento di fronte ad una pressione del nemico di classe ma nella coscienza del nostro dovere internazionalista come momento essenziale di una lotta tendente a realizzare l'unità delle forze operaie e democratiche nella lotta contro l'imperialismo.

La nostra autorità internazionale deriva dalla nostra forza e dall'azione che svolgeremo. L'aiuto più grande che possiamo dare ai compagni cecoslovacchi — che di grande aiuto avranno bisogno nei tempi difficili che li aspettano — (ed anche ai compagni sovietici e agli altri partiti comunisti) per uscire fuori al più presto dall'attuale grave crisi del mondo socialista e per realizzare l'unità di tutte le forze rivoluzionarie deriva dalla nostra capacità di assolvere il compito nostro che è di lottare in casa nostra contro il nostro nemico di classe il capitalismo italiano e contro le sue alleanze militari e politiche contro l'imperialismo americano ed il Patto Atlantico. Più che con le dichiarazioni di solidarietà — che sono pur necessarie — noi aiuteremo il nuovo corso cecoslovacco contribuendo con la nostra azione a fare retrocedere le forze imperialiste dalle posizioni che occupano in Europa in modo che si creino le condizioni per un superamento dei blocchi e per la formazione di una reale unità europea.

La lotta per il superamento dei blocchi significa in Italia lotta contro il Patto Atlantico, contro le basi militari NATO nel nostro paese per l'indipendenza nazionale. Ogni nostro successo in questa direzione è un aiuto concreto alla diminuzione dei pesi onerosi sacrifici imposti ai paesi socialisti dalle necessità militari ed alla liberazione anche all'interno dello schieramento degli Stati socialisti delle gravi conseguenze della politica dei blocchi. Ecco la necessità di un coerente sviluppo della lotta per la coesistenza pacifica fondata sul *non intervento*, sulla autonomia di ciascun paese a scegliere liberamente il suo regime, sulla impossibilità di esportare la rivoluzione e la controrivoluzione per assicurare l'avanzata al socialismo nella libertà e nella pace.

La conferenza di Karlovy Vary dei partiti comunisti europei del '67 aveva indicato la prospettiva di un nuovo corso della politica europea in direzione di un superamento dei blocchi militari economici e politici che tengono diviso il continente. Purtroppo non tutti i partiti comunisti hanno lavorato coerentemente alla realizzazione della linea fissata concordemente a Karlovy Vary. Il nuovo corso cecoslovacco si richiamava a quella linea che veniva invece contraddetta prima dalla pressione esercitata su quel paese da altri paesi socialisti poi più gravemente dall'intervento militare.

Deriva dunque da questa nostra posizione la necessità non di una attenuazione della nostra lotta contro la politica atlantica che subordina l'Italia agli Stati Uniti ma una sua intensificazione. Ai democratici cristiani che negano l'inchiesta parlamentare sul SIFAR per nascondere i rapporti che li legano ai servizi segreti americani, ai socialdemocratici sostenitori atlantici noi nell'autonomia della nostra posizione nazionale e internazionalista opponiamo le ragioni della nostra lotta per la pace e l'indipendenza nazionale. La lotta per la pace e per l'indipendenza nazionale è indivisibile e soltanto noi comunisti possiamo affermare in Italia la coerenza della nostra politica. Questa accentuazione della nostra lotta antimperialista risponde alle esigenze del momento (Vietnam) alle scadenze che pesano sull'Italia (Patto Atlantico) alla grave tensione che scuote l'Europa e minaccia la sicurezza.

Comprendiamo perché la sentiamo vivamente l'amarezza dei compagni, colpiti dagli avvenimenti cecoslovacchi. Dobbiamo comprendere anche le loro preoccupazioni e soprattutto il timore — alimentato dalla maligna campagna avversaria — che la nostra posizione sia stata assunta essenzialmente per ragioni di opportunità interna in modo da procacciarci un passaporto che faciliti il desiderato inserimento del nostro partito nell'area governativa. Contribuisce a diffondere lo scetticismo il ricordo del PSI quando «la sacrosanta indignazione» per l'intervento sovietico a Budapest servì ai socialisti per realizzare la manovra ordita a Pralognan (prima cioè di Budapest) per rompere l'unità d'azione con i comunisti e avviarsi «all'incontro storico» colla DC (che ha portato poi al centro sinistra ed al suo fallimento). Allora per i socialisti la condanna della politica sovietica si tradusse in un passaggio dal neutralismo all'atlantismo. Per noi la critica all'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia si deve tradurre in una intensificazione dello sforzo unitario di mobilitazione delle masse lavoratrici nella lotta per la pace. Le divisioni esistenti nel movimento operaio italiano che sono aggravate dalle crescenti divisioni in campo internazionale possono essere sanate sulla base di una vasta mobilitazione unitaria di lotta antimperialistica. Perché per noi la formazione di una nuova unità delle sinistre e quindi la nostra avanzata sulla via italiana al socialismo non può non poggiare su una piattaforma di lotta coerente per la coesistenza pacifica.

Reichlin

Dopo aver confermato l'accordo pieno e convinto con le posizioni assunte dagli organismi dirigenti del Partito e con la relazione del compagno Longo, Reichlin osserva che ciò che nell'attuale dibattito è più importante non è tanto il dato statistico dei pro e dei contro — che del resto rivelerebbe un rapido ridursi dell'area del dissenso — ma il *modo* come il Partito si accosta al dibattito. Anche i compagni e i lavoratori più semplici capiscono d'istinto ciò che è in gioco nei fatti cecoslovacchi e cioè le sorti e le prospettive del movimento comunista internazionale: qualcosa quindi che tocca vitalmente la nostra prospettiva. Perciò non dovremo fare e non faremo l'errore di aver fretta a chiudere il dibattito, di ridurlo di appalto.

Il merito del rapporto di Longo è prima di tutto quello di avere indicato la dimensione vera del problema e così facendo di aver posto il nostro Partito di fronte ad essi non come spettatore o giudice di errori altrui ma come parte attiva di un processo e di un movimento al di fuori del quale nessuna ipotesi realmente rivoluzionaria può essere costruita. Ecco l'indicazione positiva e di attacco che diamo al Partito: ripetere in sostanza in altre condizioni certo non meno difficili l'esperienza del 1956 e del dibattito che con l'ottavo congresso ci portò a compiere un vero salto di qualità politico e ideale. Il più grande pericolo è che in conseguenza dei fatti cecoslovacchi e degli errori compiuti dal PCUS si determini un sopravvento dello settarismo. Ecco perché è essenziale rendere chiaro che noi ci collochiamo a mezza strada e che non ci chiudiamo nella provincia italiana ma che invece ci colleghiamo alla lotta e al movimento in tutto il mondo e che ciò lo facciamo *in modo nuovo* non soltanto dal punto di vista dei metodi (articolazione ecc.) ma tendendo a una visione più organica ponendo cioè con più forza e più chiarezza la questione dei contenuti.

Per quanto riguarda i problemi della democrazia socialista — afferma Reichlin — si tratta sì delle questioni della libertà individuale e delle garanzie giuridiche ma si tratta anche del peso politico della classe operaia dei paesi socialisti, dell'affermazione concreta della sua capacità creativa, del suo ruolo dirigente. Il tema della democrazia socialista non riguarda quindi una generica esigenza di liberalizzazione di cui fondamentalmente si farebbero portatori come pensano taluni nuovi ceti intellettuali e tecnici. Senza voler affrontare un'analisi delle strutture della società socialista occorre osservare che non si tratta solo di aggiungere alla socializzazione dei mezzi di produzione — cioè alle strutture così come sono — il «perfezionamento» della democrazia socialista ma di comprendere che per lo sviluppo stesso delle forze produttive anche al livello delle strutture si verificano contrasti e contraddizioni reali. Il che non possono essere dominati senza uno sviluppo nuovo dei rapporti politici e degli istituti di classe. Se è vero che quella dei compagni cinesi è oltre al resto una risposta sbagliata a questi problemi è chiaro che da questa posizione noi saremmo più forti nel condurre la polemica e forse saremmo anche in grado di ritrovare un terreno più fecondo di dialogo scontro.

Posto in questi termini il tema della democrazia socialista non può essere scambiato né per una «ricerca intellettuale» né per una fuga in avanti rispetto al contesto politico della nostra lotta. Basta guardare ai problemi e alle implicazioni politiche nuove delle lotte operaie in Italia (Reichlin si richiama all'ultimo CC) e la discussione intorno ai problemi della democrazia diretta, della partecipazione e delle forme nuove di potere dal basso per comprendere che quando solidarizziamo con i processi di rinnovamento in direzione della democrazia socialista noi non facciamo concessioni al democratismo piccolo borghese che ci ricatterebbe in Italia ma cerchiamo un più solido e organico punto di appoggio internazionale alla lotta della classe operaia italiana, della nostra gioventù e delle forze democratiche contro il dispotismo del capitale e nello stesso tempo aiutiamo i compagni dei paesi socialisti nel senso di evitare che la loro lotta rinnovatrice si confonda con le tendenze puramente liberalizzanti o nazionaliste.

Soffermandosi su un altro tema della relazione di Longo Reichlin rileva che il PCI non solo non accetta la politica dei blocchi contrapposti ma pone la questione in termini di lotta per la pace e di liberazione delle forze democratiche e rivoluzionarie da ogni logica che non sia quella del loro stesso sviluppo. Ecco che cosa significa per noi unità ed autonomia: significa confronto aperto con i problemi oggettivi che dividono a causa dello sviluppo ineguale del mondo e delle strutture e delle politiche imperialistiche le forze di classe e ne ostacolano il necessario processo di unificazione

EDITORI RIUNITI

Il punto

Una nuova iniziativa degli Editori Riuniti: una nuova collana di battaglia che affronterà i temi più attuali del dibattito politico, teorico, culturale.

I primi due titoli

VO NGUYEN GIAP

GUERRA DI POPOLO

L. 250

Le basi della strategia vietnamita e le ragioni dei suoi successi nell'analisi del vincitore di Dien Bien Phu.

EDITORI RIUNITI

EL LISITSKIJ

PITTORE
ARCHITETTO
TIPOGRAFO
FOTOGRAFO

RICORDI - LETTERE - SCRITTI

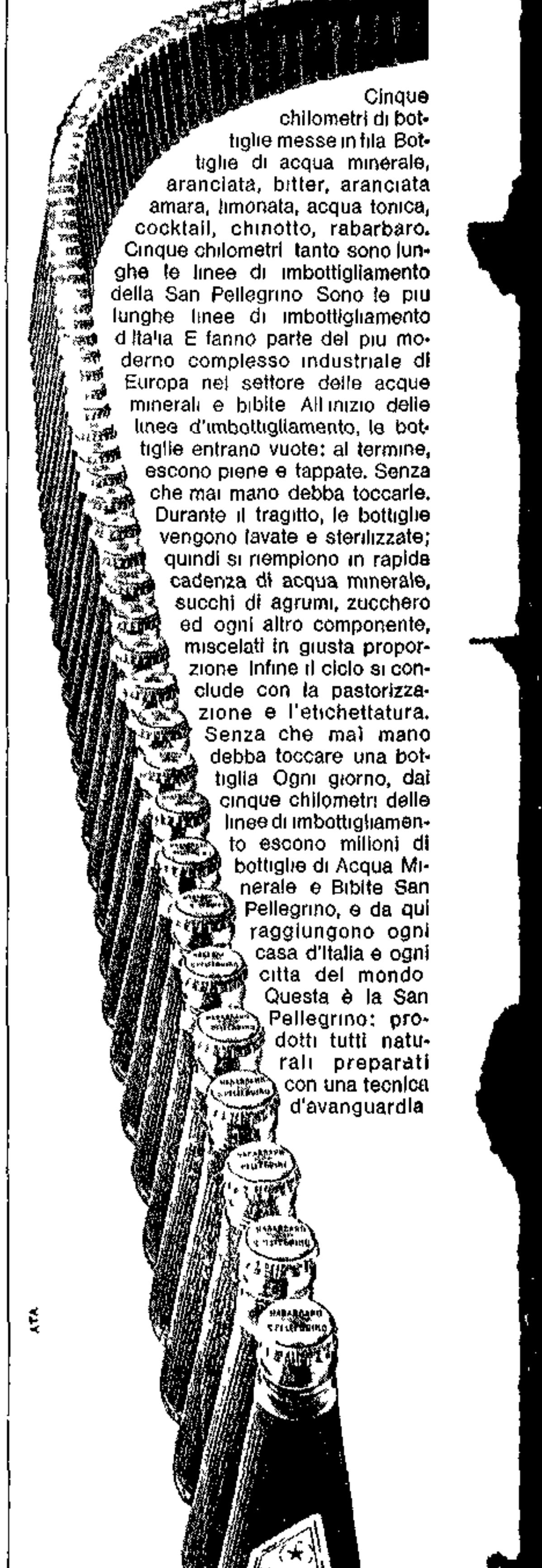
a cura di Sophie Lissitzkij Küppers

396 pagine, 250 ill. in bianco e nero e a colori 12 000 lire

El Lisitskij, fondatore della grafica moderna, rappresenta un fenomeno di singolare rilievo nell'arte del XX secolo. Questo libro ne fornisce per la prima volta la biografia attraverso una visione completa della sua opera artistica ed i suoi scritti teorici.

5 km di rabarbaro

Cinque chilometri di bottiglie messe in fila. Bottiglie di acqua minerale, aranciata, bitter, aranciata amara, limonata, acqua tonica, cocktail, chinotto, rabarbaro. Cinque chilometri: tanto sono lunghe le linee di imbottigliamento della San Pellegrino. Sono le più lunghe linee di imbottigliamento d'Italia. E fanno parte del più moderno complesso industriale di Europa nel settore delle acque minerali e bibite. All'inizio delle linee d'imbottigliamento, le bottiglie entrano vuote: al termine, escono piene e tappate. Senza che mai mano debba toccarle. Durante il tragitto, le bottiglie vengono lavate e sterilizzate; quindi si riempiono in rapida cadenza di acqua minerale, succhi di agrumi, zucchero ed ogni altro componente, miscelati in giusta proporzione. Infine il ciclo si conclude con la pastorizzazione e l'etichettatura. Senza che mai mano debba toccare una bottiglia. Ogni giorno, dai cinque chilometri delle linee di imbottigliamento escono milioni di bottiglie di Acqua Minerale e Bibite San Pellegrino, e da qui raggiungono ogni casa d'Italia e ogni città del mondo. Questa è la San Pellegrino: prodotti tutti naturali preparati con una tecnica d'avanguardia



ATA

San Pellegrino

un nome che è una garanzia